Il convegno dell'Istituto Gramsci

ni, alla luce degli avvenimenti attuali — come ha detto Aldo Schiavone, introducendo i lavori — già l'impostazione della prima giornata del dibattito mostra quanto siano strumentali gli schemi che riducono la «terza via» a pura formula senza retroterra di analisi dei processi reali, quasi una semplice scelta per esclusione ideologica delle altre due «vie» messe sommariamente sullo stesso piano.

Si è partiti da una sorta di bilancio teorico dei modelli di democrazia, così come si sono configurati nel pensiero politico occidentale. Non per diluire la riflessione specifica sulla tradizione comunista, ma anzi per collocarla dentro una cornice più ampia, fuori dalla quale è perfino difficile misurare la profondità dello stesso travaglio del PCI.

Anche se, come ha osservato Cerroni, per il movimento operaio in particolare la «riduzione strumentale della democrazia politica diventa esiziale, sia quando si trova all'opposizione, sia quando si trova al potere». Nel primo caso, «impedisce il suo sviluppo maggioritario consensuale» e provoca la «sua decadenza a setta». Nel secondo, «impedisce il funzionamento effettivo di un "socialismo reale"», facendolo degenerare in «tirannide autoritaria e megalomane assai più assimilabile a un "socialismo utopistico" falansteriale che a un "socialismo scientifico"».

L'urgenza di superare «l'unilateralità delle due tradizionali concezioni della democrazia» — sulle quali si divise il movimento operaio — è insieme teorica e pratica. Perché la società odierna «difficilmente può garantire la sopravvivenza della democrazia come metodo se non le procura una base di massa». L'idea di «ridurre» la «domanda politica» risulta inefficiente senza una «crescita dei "nuovi soggetti" che sia anche inserimento delle loro istanze culturali e politiche di trasformazione e cambiamento». D'altra parte, queste stesse istanze «non possono passare finché i movimenti di massa non assumono nella tavola dei loro valori il metodo democratico e non possono reggere senza una rigorosa articolazione dei diritti e delle libertà moderne».

Secondo Cerroni, si impongono pertanto due processi paralleli essenziali: l'apertura dell'élite e dello Stato rappresentativo di diritto «ai temi di una democrazia, diretta, diffusa, competente che promuova l'autogestione della società e ne organizzi una capacità decisionale incisiva»; e l'ingresso dei movimenti popolari e socialisti «in una competizione egemonica per la conquista maggioritaria del consenso su progetti di cambiamento desunti, non già da depositi dottrinari, ma dalla concreta sperimentazione e soluzione dei problemi sociali odierni sulla base di originali analisi scientifiche e di verifiche democratiche».

Altrimenti c'è il richio — gli inquietanti segnali non mancano certo in Italia — che la società politica tenda a chiudersi «in una pericolosa autarchia fatta di professionalizzazione, clientelismo, omertà, corruzione e comunque distacco dai soggetti emergenti». Mentre la società civile scivolerebbe «nell'apatia pubblica e in un latente ribellismo». E per entrambe la politica finirebbe con l'essere intesa puramente «come violenza, azione, potere».

Ma come si colloca la cultura dei comunisti italiani dinanzi a questi problemi? Leonardo Paggi ha cercato di rispondere a questo interrogativo partendo da una analisi del «modello togliattiano», che ha configurato come «uno sforzo conseguente di istituire una saldatura e una sintesi tra democrazia liberale e democrazia di massa, tra istanze garantiste e istanze di trasformazione». La proposta delle «riforme di struttura» è il modo in cui «si definisce la riappropriazione togliattiana della esperienza più valida del socialismo europeo».

Il merito storico di Togliatti consiste dunque nel «preordinare un livello di fusione, ormai pressoché totale, tra l'orizzonte programmatico del movimento operaio e gli istituti realmente operanti della democrazia europea di cui esso è parte». Ma oggi la «crisi di governabilità che colpisce tutti i paesi di capitalismo avanzato» introduce «complicazioni radicali» rispetto alla «relativa linearità del modello togliattiano», anzi rimette in discussione «i termini stessi della sintesi togliattiana».

Paggi si è soffermato essenzialmente sui «mutamenti di contenuto» degli ultimi due decenni, analizzando le ragioni dell'«oscuramento dell'idea di programmazione», la crisi dello «stato sociale» e la contemporanea «vulnerabilità del sistema pluralista» manifestatasi «nelle fasi alte dello sviluppo capitalistico».

Rispetto alle premesse togliattiane, si potrebbe constatare oggi «che la progressiva iscrizione di richieste sociali nell'ambito dellademocrazia liberale, ben lungi dal realizzare una pacifica e indefinita dilatazione delle libertà, porta a una progressiva riduzione delle capacità di governo, che mette in discussione la stessa forma base dello Stato moderno».

Sulla base dell'esperienza storica, si può affermare che il maggiore errore di certe interpretazioni del marxismo, in quanto teoria del mutamento, è consistito nell'idea che il passaggio da una società arretrata ad una società avanzata fosse raffigurabile, ma «soprattutto politicamente praticabile», come «il passaggio dal complesso al semplice», come «la conquista della trasparenza, la realizzazione di una immediata leggibilità del sociale» e quindi «di una sua direzione e programmazione razionale a partire da un centro privilegiato».

Ma gli anni settanta — ha osservato Paggi — hanno mostrato soprattutto i «limiti sociali dello sviluppo» e quindi la «inattendibilità di una derivazione lineare tra sviluppo e democrazia», mettendo in discussione il nesso sviluppo-democrazia, cioè un concetto radicato non solo nella cultura marxista, ma in quella occidentale in diverse e contrapposte espressioni.

Paradossalmente la crescita invece di garantire il consenso può trasformarsi in fattore di destabilizzazione «almeno nella misura in cui ha posto in essere una struttura nuova e più avanzata di richieste».

Quindi entra in crisi la politica come progressiva inclusione degli interessi «colti e delimitati nella loro specificità». E ciò significa «crisi, anche a sinistra, del consenso democratico costruito su di una prospettiva di crescita». Proprio da qui a Paggi sembra scaturisca «la possibilità di un giudizio sulla socialdemocrazia che vada oltre l'affermazione di principio circa la sua incapacità, o non volontà, di cambiare il capitalismo». Non solo perché «oggi pare definitivamente caduta la vecchia idea del *Welfare State* come strumento di "integrazione" della classe operaia» a favore di una sottolineatura delle «modificazioni positive e reali» che esso ha introdotto. Ma perché «la stessa definizione di "superamento del capitalismo" ci appare sempre più complessa e di difficile definizione, anche in riferimento ai paesi dell'Europa orientale».

Una riflessione critica sul modello socialdemocratico, secondo Paggi, deve spingere all' abbandono di una «filosofia puramente distributiva» e impone alla sinistra di elaborare un proprio sistema di scelte che «non sia né uniformità, né coincidenza, con le priorità e le gerarchie proposte dal mercato». Ma ciò comporta una «ripresa in grande stile dello sviluppo dei contenuti democratici delle forme politiche proprie della socialdemocrazia e in genere di tutto il movimento operaio europeo». E' difficile immaginare «la costruzione di nuove forme di consenso attorno a nuove più selettive forme di sviluppo», in compresenza di «quella "legge ferrea dell'oligarchia"» che nel corso di questo secolo ha «dominato la vita del partito di massa». Perciò c'è l'esigenza di un rilancio da parte della sinistra di una «politicità diffusa», fuori dagli schemi «di vecchi miti totalizzanti e di ideologie antiquate».

Riaffermando il nesso tra governabilità e politicizzazione, Paggi ha messo in guardia da un uso «acritico» dell'idea di partecipazione e ha invitato a una maggiore circospezione nella «identificazione di fatto tra politicizzazione e movimenti di massa extra-istituzionali e anti-istituzionali». La «politicità diffusa» sarà sempre meno riconducibile a quella «nozione indifferenziata di *massa*,» tipica della tradizione del movimento operaio, ed è invece destinata a passare attraverso «il recupero, e anzi l'esaltazione, della soggettività individuale».

L'analisi critica del «modello sovietico» è un elemento essenziale della riflessione dei comunisti italiani sulla democrazia e momento costitutivo della stessa individuazione di una «terza via». Ecco perché Paolo Spriano vi ha dedicato la terza relazione, osservando come le critiche alle società «dell'Est» siano una «cartina di tornasole non soltanto di quello che i comunisti italiani non vogliono essere o copiare o avallare, ma di quello che già sono, del cammino percorso e delle direzioni verso cui indirizzarlo per l'avvenire nel loro paese».

Spriano ha concentrato la sua attenzione sull'ultimo quindicennio analizzando gli apparati interpretativi, gli strumenti di indagine conoscitiva e l'impostazione culturale con la quale si è espressa la critica al cosidetto «socialismo reale» e la sua «maturazione nel tempo, con svolte, pause, accelerazioni».

L'indagine critica dei comunisti italiani si è andata sviluppando, senza che «l'interlocutore più naturale, vale a dire l'oggetto della critica» la contestasse «entrando nel merito». Senza cioè un intervento «che non sia di sommaria, aprioristica, a volte — come nel recente articolo della *Pravda* — addirittura di arrogante negazione».

Ma come si è mosso l'apparato culturale del PCI? Nelle riviste comuniste si nota una preferenza ad affrontare questi temi in «tavole rotonde» tra esponenti politici e intellettuali, in coincidenza di particolari avvenimenti. Spriano ha visto qui una conferma del «limite di intervento, intermittente ed episodico, che ha avuto anche nel corso degli anni 70, come nel decennio precedente, la critica del PCI alle società dell'Est».. Ma anche una prassi che «consente un ventaglio notevole di ipotesi e di argomentazioni destinate a una più ampia circolazione, un metodo dialogico e lo sforzo di giungere a una sintesi comune».

Il quindicennio è segnato da reiterati «inviti o autoinviti a intraprendere un esame sistematico» di quelle società. Una insistenza che comunque si accompagna alla «denuncia di atti lesivi della libertà personale e della manifestazione del pensiero in quei Paesi» (Spriano ha osservato che, da questo punto di vista, «*l'Unità* si è rivelata sempre più pronta e precisa nel rivelarli e stigmatizzarli»). Si manifesta dunque «una crescente propensione a un giudizio generale negativo verso quegli ordinamenti politici». Ma la «connessione tra analisi e presa di posizione» è «tutt'altro che acquisita», la seconda «rimane la forma prioritaria nella quale si esprime l'organismo politico».

Contemporaneamente, però, «la ricerca sistematica vera e propria è avanzata moltissimo in quest'ultimo decennio», diretta dal «Centro di studi e documentazione dei paesi socialisti», fondato presso l'Istituto Gramsci nel 1972, che ha «aperto un capitolo nuovo». Pur «muovendosi lungo l'asse di un'investigazione che privilegia la storia», il Centro «avvia gruppi di studio interdisciplinari, accoglie apporti critici e metodologia più freschi, con la forte utilizzazione di studiosi stranieri».

Eppure, in questo arco di tempo, «di contro all'ampiezza e alla profondità dello scavo operato dai ricercatori, l'informazione sulle società dell'Est fornita dalla stampa del PCI, in specie quella quotidiana, appare molto lacunosa, per non dire evanescente». Secondo Spriano, così si è prodotta «una discrasia profonda» tra il «grado di informazione, la materia di riflessione di cui dispongono gruppi dirigenti e intellettuali» e quello che «posseggono l'insieme del partito, i simpatizzanti, larghe masse di lavoratori per i quali l'immagine dell' URSS e delle "democrazie popolari"» sarebbe rimasta «in parte quella che era stata delineata ai tempi della guerra fredda attraverso una visione acritica e propagandistica».

Spriano ha sottolineato il significato della «propulsione togliattiana» sulla cultura comunista per la direzione impressa al rinnovamento dopo il XX Congresso del PCUS. Lo sforzo di Togliatti fu allora quello di «affrontare l'indagine sulle società socialiste partendo dalle loro contraddizioni». Anche se i «confini di quella sollecitazione» possono essere individuati nella «reiterata convinzione» di Togliatti, secondo la quale «i paesi socialisti proprio in quanto tali vanno ritenuti comunque più democratici dei paesi capitalistici pur se questi ultimi sono retti da liberi ordinamenti parlamentari». Si aprì comunque una grande stagione di ricerche, anche se questo ripensamento per un lungo periodo si svolse quasi esclusivamente sul piano degli studi storici.

Grande rilievo ebbero la condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia e le posizioni assunte in quel periodo da Longo. D'altra parte, i movimenti del '68 insieme ad una esigenza critica furono portatori di una «ideologizzazione che assumeva toni parossistici». Il «controllo sociale delle forze produttive pare a taluni il punto da mettere in primo piano». Ma spesso nel «crogiuolo del "bisogno di comunismo"» ogni considerazione sulla democrazia politica finiva con l'essere vanificata, quando non è vista come pura mistificazione del «sistema».

Nel PCI la critica sembra assestarsi sul «rapporto di "diseguaglianza" tra base produttiva e sovrastrutture, soprattutto politiche». Spriano ha notato che la «riflessione critica sulle società dell'Est si attenua, spesso si estenua addirittura» nella prima metà degli anni Settanta mentre però si accentuano «gli atti concreti di autonomia politica» del PCI. Il tratto nuovo più marcato viene dalla elaborazione della prospettiva dell'eurocomunismo e da una linea di politica internazionale, nella quale «si inserisce una critica via via più esplicita alla pretesa del "socialismo reale" di identificare la causa della pace e anche quella dello sviluppo del socialismo con il rafforzamento della "comunità" dei paesi socialisti in termini militari oltre che politici».

Spriano ha poi analizzato le ragioni politiche e culturali della «riluttanza» mostrata dal PCI a porsi sul terreno delle definizioni della «*natura* delle società dell'Est», per mettere in evidenza la portata politico-culturale delle recenti prese di posizione del PCI e dell'affermazione di Berlinguer sull'esaurimento della capacità propulsiva di quel processo apertosi con la Rivoluzione d'Ottobre. Si schiude, insomma, una nuova prospettiva di indagine — questo ha detto Spriano in conclusione — alla quale sono interessate le forze culturali democratiche, non solo i comunisti.

Una buona occasione un buon avvio

guer, mi voglio rivolgere a te con le parole di un famoso film, "Miracolo a Milano": quando noi diciamo buongiorno vogliamo dire veramente buongiorno». *È in questo modo, con questa battuta, che Riccardo Lombardi conclude la sua argomentazione imperniata sulla rivendicazione dell'alternativa e sulla necessità di un programma comune della sinistra italiana* («Senza questo programma si rischia di subire i rapporti di forza imposti da altri»). *Alessandro Natta ha risposto pochi minuti dopo:* «Sulle finalità e sulle prospettive di una politica di alternativa esiste ormai un confronto aperto. Noi comunisti siamo pronti a dire il nostro "buongiorno" per l'alternativa, ma non vorremmo che i compagni socialisti ci rispondessero "buonasera"».

Introducendo il tema della terza via, Francesco De Martino ha osservato che in una democrazia moderna l'aprirsi della possibilità di una maggiore partecipazione e di un'incidenza delle masse finisce fatalmente per coincidere con un'estensione degli spazi di libertà. È vero che molti punti rimangono da precisare, ma è anche vero — ha detto De Martino — che su di un punto è assolutamente chiara, nel rifiuto del collettivismo burocratico da un lato, e nel rifiuto, dall'altro, di un modello come quello socialdemocratico che non assicura mutamenti che intacchino le basi capitalistiche della società. Quindi, la gradualità è necessaria, non soltanto nel rispetto della libertà e della democrazia, ma anche in un loro approfondimento. Il tema che l'ex segretario socialista sottolinea è quello della transizione: come affrontare il periodo, che può anche non essere breve, per costruire la realtà di un «nuovo socialismo» all'altezza dei problemi che si pongono al movimento operaio nei paesi dell'occidente europeo. Un modello non esiste. L'esperienza della Francia di Mitterrand può fornire indicazioni preziose, ma intanto deve andare avanti il confronto nella sinistra, partendo da quell'«evento destinato a fare epoca» *che sono le posizioni recenti del PCI. In questo confronto — ha detto De Martino in polemica con una parte dei dirigenti socialisti — vi è da chiedersi* «se sia legittima la contrapposizione che talvolta si fa tra ispirazione riformista e terza via».

Natta — rispondendo anche a Lombardi e De Martino — ha posto il problema di come sia maturata la svolta contenuta nelle più recenti posizioni dei comunisti italiani. Intanto — ha affermato — un elemento decisivo del nostro rapporto con le società dell'Est, dal '44 fino ad oggi, sono le concrete scelte politiche compiute. È importante la data del '68 cecoslovacco, ma occorre partire però dalle scelte di Togliatti negli anni '44-'47: «Lo dico non per preoccupazione di continuità, ma perché quello fu un momento costituente della strategia dei comunisti italiani». *Risale a quel periodo la concezione di un socialismo basato sulla democrazia, ad Ovest come ad Est; così come la «diversità» del partito nuovo togliattiano rispetto al modello sovietico. In tutto il decennio degli anni Settanta, non vi sono stati poi da parte dei comunisti italiani atti politici in contraddizione con le scelte di fondo compiute, e in particolare con le posizioni assunte in polemica con la logica dei blocchi e la politica di potenza: in questo senso, anche l'eurocomunismo e la terza via, e le nuove proposte che vengono avanti oggi, sono una conseguenza di giudizi critici maturati storicamente.*

Anche Napolitano ha sottolineato come la concezione del rapporto tra democrazia e socialismo propria dei comunisti italiani ha presentato fin dalla Resistenza caratteri originali ed avanzati, chiarendosi ulteriormente in questi ultimi venti anni, anche se «ciò non toglie che debba oggi cimentarsi con problemi nuovi», *problemi di crisi della democrazia di massa, di spoliticizzazione delle masse, di gestione dello Stato.* «Si tratta — *ha detto Napolitano* — di uno sforzo teso a riproporre valori e fini del socialismo in termini programmatici e di movimento concreti e praticabili. Si riuscirà a portare a questo livello la ricerca e il dibattito in seno alla sinistra italiana? Vi si sta parzialmente riuscendo in misura maggiore sul terreno europeo: ma ciò non dipende da una volontà pregiudiziale di "scavalcamento" del PSI da parte del PCI, bensì dal peso di calcoli e divisioni di breve termine e corto respiro che gravano sul rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra italiana».

Anche solo un breve cenno ai primi interventi, testimonia dunque il carattere ampio — e anche arduo — del dibattito che si è aperto. Ne derivano problemi che riguardano le forze politiche, ed anche «nodi» reali di analisi e di approfondimento culturale. Le prime battute fanno già intuire quale potrà essere la ricchezza del confronto nelle sedute di oggi e domani.

Il dibattito tra i militanti comunisti

re. Pressoché in tutte le sezioni — hanno riferito i compagni che più da vicino conoscono le situazioni locali — si sta svolgendo un dibattito appassionato e vivo, analogo — sia per intensità che per quantità della partecipazione — a quelli che segnano i momenti di maggior peso della nostra storia o che preparano le scadenze congressuali. È davvero una grande occasione per far compiere al partito — e lo ha sottolineato Berlinguer — un passo avanti, per fargli cogliere e utilizzare gli elementi di forza che le nostre prese di posizione aggiungono alla lotta del PCI per una trasformazione della società italiana verso il socialismo. Il consenso, l'adesione convinta che i documenti della Direzione hanno raccolto e stanno raccogliendo dalla stragrande maggioranza dei compagni già rappresentano una garanzia per questo risultato.

Questo non vuol dire sottovalutare le difficoltà: ci sono, si può forse perfino dire che era scontato, per un certo verso, che vi fossero. Sfuggono alle etichettature, hanno caratteristiche diverse e non riducibili a puri dati generazionali o di classe, rivelano in molti casi difetti e lacune nell'opera di chiarimento di nostre precedenti posizioni sui temi internazionali.

In ogni caso, se dall'esame attento compiuto dai segretari (gli interventi sono stati numerosi) dovessimo estrarre un'osservazione di carattere generale, la sintetizzeremmo così: di dissenso — talvolta silenzioso, quasi sempre aperto — si può parlare solo per alcuni *casi* individuali, singoli compagni in questa o quella Federazione, turbati — anche per ragioni della loro storia personale — da un profondo travaglio; la perplessità invece, su questo o quel giudizio in materia internazionale (la Polonia, l'analisi delle società dell'Est) o sul complesso delle questioni alle quali rimanda l'idea di una «terza via», copre un'area decisamente ridotta, di dimensioni contenute rispetto al corpo complessivo del partito, ma più diffusa e comunque tale da non poter essere ricondotta a *casi* individuali. E, peraltro, variegata, fortemente interessata a discutere e chiarire, ansiosa di trovare anche e soprattutto nell'iniziativa politica concreta del partito la risposta capace di sciogliere i dubbi, il «malessere». Ma spesso in questi casi il limite è proprio di conoscenza, di informazione. I documenti del partito sono stati letti o sommariamente o nelle versioni ridotte (e talvolta stravolte) della stampa «d'opinione»: una lettura, una conoscenza più accurata, e soprattutto più diffusa, basterebbe a evitare molte incomprensioni.

Dinanzi a questo profilo globalmente positivo del dibattito nel partito, e così ricco di grandi potenzialità, viene da chiedersi (e nel corso della riunione lo si è fatto) quali sarebbero state le conseguenze se il PCI avesse preso altre posizioni, sin da quel drammatico 13 dicembre che segnò l'inizio dello stato d'assedio in Polonia. Non solo esse sarebbero state negative in sé, di fronte alla gravità degli avvenimenti polacchi, ma avrebbero anche provocato — come è facile oggi intuire nel riscontro di fatto — una situazione drammatica nel partito, una spaccatura (che è stata invece evitata) nel quadro vivo, attivo del PCI, fino a metterne addirittura a repentaglio l'unità futura.

E invece le decisioni prese nell'arco di questi ultimi due mesi hanno determinato una situazione ben diversa. Tutto l'elemento attivo del PCI esprime fondamentalmente un'adesione convinta alle scelte compiute, e questo permette di proporsi un risultato pienamente positivo: di superare le riserve, di fronteggiare gli attacchi, con un partito — è un concetto su cui ha insistito Berlinguer — che si vuole «attrezzato» di fronte a una situazione che rischia di inclinare verso sviluppi ancor più negativi. Un partito, insomma, all'altezza delle lotte per la pace e la trasformazione verso il socialismo così come oggi vanno affrontate.

Di capitale importanza è perciò l'allargamento della discussione, l'ampliamento della partecipazione. La portata delle questioni — hanno concordato tutti gli intervenuti — richiede che si vada oltre il quadro attivo, che il dibattito raggiunga e coinvolga la grande massa degli iscritti, dei simpatizzanti, degli elettori comunisti, per così dire gli «strati profondi» della nostra forza: per questa via si ottiene la miglior difesa del partito dagli attacchi di cui è fatto oggetto, e al tempo stesso si superano quegli elementi di demoralizzazione o di disorientamento che rendono difficile un'incisiva utilizzazione delle nostre posizioni ai fini della iniziativa politica e della conquista di nuove simpatie, di nuovi consensi.

I frutti su questo terreno si possono già vedere. Esperienze precise sono state raccontate da molti compagni (vi hanno insistito in particolare Giuliano Pajetta, responsabile del settore emigrazione, Bussotti, di Livorno, Piccari, di Rimini), e da tutte emerge come i nostri giudizi abbiano provocato interesse e adesione in settori importanti dell'opinione pubblica, anzitutto di sinistra, avvicinando al partito cittadini — intellettuali, giovani, operai — fin qui trattenuti da incomprensioni ora superate. Davvero qui si aprono potenzialità vastissime, e si capisce bene perché (lo ha ricordato il compagno Vitali, di Milano) il «quarto partito» di cui si fa portavoce il *Giornale* di Montanelli mostri tanta preoccupazione per la capacità di attrazione delle nostre tesi anche in settori che avevano finora tenuto un atteggiamento diffidente verso il PCI.

In qualche compagno — è stato riferito — questa valutazione del tutto oggettiva, questa occasione che è il portato quasi naturale dei nostri giudizi, suscita stranamente una sorta di complesso, quasi la preoccupazione di una natura strumentale delle nostre tesi: come se a dettarle potesse essere stato il piccolo calcolo di ottenere qualche nuovo plauso, o di un impreciso sbocco governativo. Niente di più errato di questa impressione, che tuttavia alimenta qua e là qualche zona di «malessere», collegato magari al timore di un appannamento delle nostre caratteristiche. Questo richiede che siano ribaditi con estrema nettezza i caratteri di classe del partito, le finalità socialiste della sua azione, l'impegno per la pace che segna in modo peculiare la sua posizione internazionale, i tratti fondamentali della sua vita interna, a cominciare dalla regola del centralismo democratico. Vi ha insistito Berlinguer, e con lui numerosi compagni; e anche sotto questo profilo è risaltata l'utilità del confronto più aperto, soprattutto di quello pubblico, con le altre forze politiche.

È proprio in questo tipo di discussioni che risaltano meglio le nostre caratteristiche, le nostre differenze, che rendono vane le speranze di «omologazione» nutrite sul nostro conto da interessati osservatori o da recenti ammiratori: il risultato di questi confronti è spesso — hanno raccontato i compagni — non solo la conquista di nuove adesioni ma anche il superamento delle perplessità di vecchi compagni.

Ma al tempo stesso non si possono avere complessi di sorta nell'apprezzare giustamente le novità e gli effetti positivi delle nostre ultime posizioni. Esse hanno dato un colpo a molte argomentazioni, soprattutto a molti pretesti usati contro di noi, hanno scompaginato molti piani diretti a colpirci, hanno accresciuto le contraddizioni nella DC e nel PSI, hanno aperto insomma possibilità nuove di uno sviluppo positivo anche nella situazione italiana. Né di certo sono in contraddizione con la nostra prospettiva di una reale trasformazione verso il socialismo le maggiori possibilità, che oggi si offrono, nella ricerca di convergenze con le grandi forze socialiste e socialdemocratiche europee impegnate in un serio ripensamento delle loro esperienze.

Una maggior conoscenza dei meccanismi sociali, politici, economici del «socialismo fin qui realizzato», così come dei termini reali del nostro contrasto con quei partiti, è indispensabile anche per superare uno dei punti su cui si coagulano alcune perplessità: il giudizio appunto sui Paesi dell'Est europeo, o sull'esaurirsi della fase propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre. Ma molti compagni (tra gli altri Gasparotto, di Pordenone, Sanfilippo, di Palermo, Speciale, di Genova) hanno anche rilevato come, nella discussione, un argomento che induce alla molta riflessione sia l'invito a capire e considerare le gravi difficoltà provocate nel movimento progressista internazionale, nel nostro stesso Paese, dagli errori compiuti dai partiti al governo nelle società dell'Est. Non si tratta di dare giudizi liquidatori, sarebbe sbagliato e controproducente: ma di discutere, chiarire, conquistare sulla base dei dati di fatto.

Un metodo che ha dato buoni frutti nelle aree in cui qualche dubbio si è manifestato. Si è già detto che esse sono assai differenziate, così come composito è il «malessere» che affiora in taluni compagni: parte integrante, ad esempio, ne è anche una diffusa insoddisfazione per le condizioni di vita alle quali ceti diversi sono soggetti per effetto di uno sviluppo distorto e della crisi economica; oppure una certa sfiducia verso l'azione del sindacato; o infine anche un elemento di scetticismo verso i risultati dell'azione del partito. E queste componenti, che nulla hanno a che vedere con le nostre posizioni di politica internazionale, spiegano forse anche la disomogeneità della ristretta fascia attraversata da dubbi, interrogativi.

Dall'esposizione dei segretari esce ad esempio definitivamente smentita l'immagine di comodo di una classe operaia attratta dai miti o soggetta a tentazioni — come si dice — «kabuliste». Ne hanno parlato ampiamente soprattutto Vitali, Bussotti, Acciacca (segretario di Terni), D'Alema (Puglia). Vitali ha fatto sorridere quando ha raccontato la delusione manifestatagli dal giornalista di un quotidiano moderato calato a Sesto S. Giovanni alla ricerca di improbabili «uomini di marmo»: se ne è ripartito a mani vuote, commentando: «Altro che preda dei miti, questi operai...». E in effetti proprio nelle fabbriche e nei poli industriali il dibattito è più intenso e approfondito; il dissenso, laddove c'è, appare sempre articolato e disteso, e comunque la differenza di reazioni, ad esempio fra i compagni di diversi reparti di una stessa fabbrica, prova già di per sé come i dubbi siano il risultato di fattori complessi, non riconducibili alle sole questioni internazionali. Di più: nel panorama milanese proprio molti quadri di fabbrica sono stati tra i più attivi e i più capaci nell'opera di chiarimento e di conquista.

Cade anche un altro luogo comune, quello della «nostalgia» dei militanti più anziani: in realtà le perplessità investono — là dove ci sono — tanto compagni «vecchi» che giovani, e in certi casi (ne ha parlato Acciacca) forse più questi che quelli.

Qualche difficoltà in più c'è nelle zone dove il partito ha un forte insediamento nel bracciantato (Veneto, Puglia: ne hanno riferito ancora D'Alema, Andreini, di Rovigo, Ariemma, segretario regionale veneto), e dove però negli ultimi anni il processo di rinnovamento ha cominciato più lentamente. Le obiezioni in quest'area risentono delle contraffazioni di chi vorrebbe presentare un PCI «all'anno zero», fulminato sulla via di Damasco dopo un lungo «sonno dogmatico». Ciò non solo è falso, ma può dare a qualche compagno l'impressione di una «rottura» col nostro passato.

Ma se questo accade è solo perché anche nel partito molti momenti importanti della nostra storia, della nostra elaborazione non sono sufficientemente conosciuti.

La stessa indicazione della «terza via» matura in questo solco: e non è certo vero — come ha ricordato Berlinguer — che essa navighi nella «vaghezza» che ci rimproverano i nostri avversari o che temono taluni compagni. Molte cose sono già state dette, anche se molte altre restano da dire — e da far capire — attorno ai nessi che raccordano l'insieme dei problemi di una via democratica al socialismo. La ripulsa degli attacchi, degli inviti liquidatori — della nostra storia, delle nostre caratteristiche — deve qui accompagnarsi alla riconferma dei nostri tratti essenziali di partito di classe: ed è giusta l'esigenza, sottolineata in molte assemblee, che tanto le nostre peculiarità quanto la nostra idea propulsiva, della costruzione del socialismo nella democrazia e nella libertà, abbiano una sempre maggiore verifica in una più incisiva iniziativa politica, e partire dal rilancio di un grande movimento per la pace, appannatosi dopo i fatti di Polonia. La discussione, il chiarimento non possono essere disgiunti dalle lotte quotidiane per determinare nel nostro Paese le condizioni del cambiamento.

La difesa dell'unità del partito è parte integrante della nostra battaglia. Il valore che essa rappresenta è stato fortemente richiamato da Berlinguer e da tutti gli intervenuti. Molti compagni hanno del resto esposto la generale reazione di rigetto opposta dalle assemblee di sezione agli attacchi mossi dall'esterno contro il partito. La massima apertura al dibattito coincide qui con la vigilanza, con la difesa intransigente delle norme che regolano la vita democratica del partito, con la ripulsa di ogni tentativo frazionistico. Gli interessi del Paese, la lotta per la pace e la trasformazione socialista richiedono una grande e convinta unità del PCI. E il partito ne è pienamente consapevole.

Sindacati: si farà una nuova consultazione

tornati alla normale routine e sono passati a discutere la piattaforma e l'ordine del giorno conclusivo con il quale vengono indicati gli obiettivi prioritari del prossimo confronto con il governo: si stabilisce innanzitutto che l'esito della trattativa verrà verificato con la base alla quale spetterà, dunque, l'ultima parola; si minaccia il ricorso a scioperi anche di portata generale se non verranno accolte le richieste sindacali; infine si accantonano un paio di questioni tra le più controverse: sulla natura del fondo di solidarietà e sul referendum per le liquidazioni.

Sulla prima, il documento conclusivo decide di rinviare ad un futuro comitato direttivo unitario la discussione in merito al grado di volontarietà del fondo: in altri termini, il fondo ci sarà e verrà destinato in particolare ad iniziative cooperative nel Mezzogiorno. In una prima fase verrà alimentato da contributi che già vengono pagati dai lavoratori, ma che hanno un carattere secondario e sono senza una destinazione precisa. Si esclude per ora che tra questi contributi entrino anche quelli per la Gescal (anche tale aspetto verrà approfondito e ridiscusso successivamente). La costituzione del fondo, dunque, è obbligatoria, ma non ci saranno tasse o prelievi aggiuntivi sulla busta paga; i lavoratori, poi, potranno aderire o non aderire. Ma sarà una decisione individuale o andrà presa in sede contrattuale? Le opinioni in merito restano molto diverse tra le tre confederazioni ed anche al loro interno. D'altra parte, nella consultazione era emersa un'opposizione molto forte al fondo e, in ogni caso, una tendenza prevalente ad accentuarne il carattere volontario. Così, si è preferito accantonare il problema.

Sulle liquidazioni generale è stata la difesa dell'accordo del 1977 (soprattutto perché grazie ad esso è stato possibile migliorare la scala mobile e mantenere in vita il punto unico a 2.389 lire) e la condanna del referendum. Si è sostenuta l'ipotesi di soluzione prospettata dal sindacato, tanto che sono stati respinti gli emendamenti che chiedevano una totale o sostanziale rivalutazione delle indennità pregresse. Infine è stato preso impegno ad aprire subito la trattativa con la Confindustria ed il governo. Ma le posizioni sono apparse subito diverse quando si è trattato di rispondere alla precisa domanda: quale indicazione di voto darà il sindacato nel caso che il referendum non sia evitabile e che si faccia in tempi ormai brevi (il periodo utile è tra la metà di aprile e la metà di giugno)? Solo Marianetti ha detto esplicitamente che egli voterebbe no, cioè contro il ripristino della situazione precedente il '77. La CISL ha evitato di toccare il tema e la UIL in sostanza ha fatto capire che preferirebbe non dare alcuna indicazione.

La «battaglia» degli emendamenti che si è protratta per quasi tutto il pomeriggio non è riuscita a riscaldare il clima svagato di queste tre giornate di consigli generali (i veri momenti di attenzione della sala sono stati dedicati agli interventi dei leaders). La maggior parte delle proposte, quantomeno quelle più significative sul 16%, sono state respinte.

Ad accendere la tensione sono stati i pensionati (e forse questo è un segno dei tempi). È stato accolto, infatti, anche se con una certa leggerezza e in un clima di notevole confusione, un emendamento che impegna il sindacato a realizzare la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati, l'effettivo raggiungimento di una pensione pari all'80% del salario e l'unificazione del valore del punto di contingenza allo stesso livello dei lavoratori dipendenti (per le pensioni il punto vale ora circa la metà). «È una richiesta che fa saltare tutti gli equilibri della nostra piattaforma», ha detto Carniti minacciando di non votare il documento. Qui si è aperta una fase convulsa di discussione. Anche Lama ha preso la parola per invitare alla coerenza delle scelte. Alla fine, la polemica è rientrata con l'espediente di inserire l'emendamento dei pensionati nella piattaforma che stabilisce non tanto le priorità da affrontare subito con il governo, ma piuttosto le strategie generali. Insomma, un bel pasticcio difficile anche da spiegare.

La piattaforma dei dieci punti, comunque, è passata quasi all'unanimità. Così come è stato alla fine accolto l'ordine del giorno conclusivo nel quale si è cercato di stringere il confronto con il governo su sei punti essenziali. CGIL-CISL-UIL chiedono un cambiamento di rotta nella politica economica e l'avvio di una immediata trattativa sui seguenti temi: 1) riduzione dei tassi di interesse; 2) programmi delle imprese pubbliche per trasporti, energia, telecomunicazioni; 3) garanzie sull'occupazione nei settori decisivi investiti dalla crisi e nel Mezzogiorno anche attraverso l'avvio di nuove attività; 4) un piano di sviluppo per le aree terremotate; 5) programmi di investimenti in edilizia e agricoltura; 6) una serie di misure di carattere sociale: l'accordo sulla riforma delle pensioni, la copertura dell'esigenza dell'INPS per il 1982, l'abolizione dei ticket sanitari, una indicizzazione dell'equo canone pari soltanto al 50% dell'inflazione, il contenimento delle tariffe, l'eliminazione del fiscal-drag entro il tetto del 16%.

Sulle liquidazioni il contenuto della vertenza è questo in estrema sintesi: perequazione graduale dei trattamenti tra operai e impiegati nella misura di un mese di retribuzione l'anno per tutti; rivalutazione degli accantonamenti attraverso un indicatore non meglio specificato tale da recuperare la svalutazione; diritto al prelievo anticipato della liquidazione fino a una quota significativa; la corresponsione anche in caso di fallimento dell'impresa. Sul fondo, come abbiamo visto, si rinviano alcuni degli aspetti decisivi.

Infine è passato all'unanimità un ordine del giorno che impegna tutto il sindacato a partecipare in massa alla manifestazione del 13 prossimo a Milano a sostegno dei lavoratori polacchi.

Su questa fase della vita sindacale, in ogni caso, sui limiti e le possibilità emerse dalla consultazione e da questi stessi consigli generali, bisognerà riflettere più a fondo.

Divergenze fra CGIL, CISL e UIL

del giacobinismo» in chi propone che la «volontà generale debba avvenire nelle élite, nelle classi dirigenti». Antonio Pizzinato ricorda i tanti casi di espropriazione degli stessi gruppi dirigenti. Fa un esempio: il 31 marzo 1981 il comitato direttivo unitario decise lo sciopero generale in caso di intervento sulla scala mobile e sei giorni dopo veniva resa nota la proposta CISL-Tarantelli sul raffreddamento della contingenza. Sandro Antoniazzi sottolinea come la stessa piattaforma sottoposta alla consultazione sia stata elaborata dalla sola segreteria della federazione CGIL, CISL, UIL.

Tocca a Giorgio Benvenuto che non si discosta dalle idee di Carniti, anche se difende la consultazione. Non si può ridurre, dice, la vita democratica interna al sindacato ad «un rapporto confuso e diffidente tra i lavoratori e i vertici sindacali». E allora chiede di mutare le regole di funzionamento delle assemblee e quelle di elezione dei consigli di fabbrica «garantendo realmente tutte le linee professionali e politiche presenti in fabbrica». La partecipazione alla elezione dei delegati, sostiene, è molto ridotta. Che cosa vuol dire? Che non bisogna più eleggere un delegato su scheda bianca come espressione unitaria dei lavoratori interessati? Che debbono essere designati e ripartiti dalle diverse organizzazioni esterne?

Le repliche di Marianetti e Lama sono molto pacate. Non hanno il tono lievemente arroccato di Carniti. Nella consultazione, dice Marianetti, ci siamo visti allo specchio. «Una democrazia tutta basata sulla delega — ammonisce — non attiva il consenso». E «non esiste una democrazia di massa se non esiste il funzionamento delle strutture e la democrazia nelle strutture». Pone due punti fermi: non revocare la scelta del modo di essere del sindacalismo italiano fondato sui consigli; non revocare «questa esperienza di democrazia diffusa e di massa». Ciò non significa non aprirsi al rinnovamento: «Il vero nemico dei consigli oggi è chi lascia andare le cose così come stanno».

E Luciano Lama parla direttamente a Carniti: «Non sono mai stato sostenitore — ricorda — di una concezione assembleare del sindacato, in antagonismo con i principi organizzativi che alimentano la vita quotidiana delle organizzazioni». Le strutture sindacali devono essere impegnate e responsabilizzate: «Sento anch'io fastidio e preoccupazione per un rapporto tra vertici supremi e base, senza la partecipazione delle strutture intermedie che porta facilmente alla critica, fino al dileggio, dei vertici, esaltando contemporaneamente poteri assoluti e insondabili». Ma queste considerazioni non possono portare ad una sorta di «antagonismo» fra strutture e assemblee. Noi abbiamo superato questa dicotomia — rammenta ancora — «allorché decidemmo insieme che il delegato, espressione diretta di tutti i lavoratori del proprio reparto, iscritti e no, è base del sindacato, della federazione e di ciascuna delle nostre confederazioni così come sono. Il delegato è l'anello di congiunzione tra l'organizzazione e i lavoratori e li rappresenta tutti».

Quando CGIL, CISL, UIL presero tale decisione sapevano «che si apriva una contraddizione tra il luogo di lavoro e le aree esterne», tra il luogo dell' unità e il luogo delle divisioni organizzative. Proprio per questo venne deciso, in un convegno a Montesilvano, di dar vita ai consigli di zona, una nuova struttura unitaria fatta di delegati e di rappresentanti dei disoccupati, dei precari, dei pensionati. Ma questa scelta non è stata attuata ed è una delle cause delle difficoltà del sindacato, del suo modo di funzionare. Lama non rifiuta «misure nuove» per aumentare la rappresentatività dei delegati, ma essi devono rimanere la base del sindacato e anzi essere estesi in settori dove ancora non ci sono. La proposta del segretario della CGIL è in definitiva quella di una saldatura «fra organizzazione e movimento», conferendo anche alle assemblee «un potere decisionale certo» quando occorre.

La «crisi di rappresentatività e di efficacia» del sindacato non si risolve, «tornando sui nostri passi, ripercorrendo un cammino verso il passato irto di ostacoli e avaro davvero di risultati», ma «con una spinta in avanti alla democrazia e all'unità». Ecco, sono questi i termini di una ricerca aperta, sulla democrazia nel sindacato. E collegata ad altre divergenze, non sottaciute. Carniti ripropone la sua enfasi sul «fondo di solidarietà»; cerca di limitarne le caratteristiche di volontarietà; critica gli scioperi al Nord perché assumerebbero obiettivi contraddittori. Benvenuto rilancia la codecisione e sostiene che sarà difficile chiedere ai lavoratori di votare «no» se non si trova una legge alternativa nel referendum sulle liquidazioni. Marianetti ripropone una linea di autogoverno responsabile, una coerenza sulla strategia di riforma del salario; respinge ogni opportunismo e dichiara in relazione al referendum sulle liquidazioni: «Io voterò no».

«Il referendum — dice Lama — è una minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori, per giunta inconcludente rispetto alle soluzioni da adottare». Sul «fondo di solidarietà» sostiene che l'ultima parola, per aderire o no alla trattenuta sulla busta paga, debba essere lasciata al singolo lavoratore. E nelle lotte svolte nel Mezzogiorno, in Piemonte, in Lombardia, non c'è contraddizione — ribadisce in polemica con Carniti —, c'è semmai un inadeguato coordinamento. Ma certo, occorre fissare da subito precise priorità rivendicative. Sono dunque rimbalzati in questi consigli generali dissidi vecchi e nuovi già espressi nei congressi. Strategie divaricanti? Impossibilità di sintesi? Sono interrogativi pesanti come macigni per le sorti del sindacato.